

ORO NERO

L'Africa subisce nel silenzio l'ennesimo scempio ambientale

L'oleodotto Eacop è in fase di sviluppo. Si tratta di un'opera che avrà effetti dannosi per clima e che, già oggi, ha messo in crisi le popolazioni locali. Anche con il contributo di aziende italiane

LUCA MANES
ReCommon

L'oleodotto Eacop (East african crude oil pipeline) si appresta a diventare una delle opere nemiche del clima per eccellenza. Ma non solo, già la fase che precede la realizzazione sta comportando pesanti conseguenze sulle popolazioni locali a causa di una militarizzazione dei territori interessati sempre più massiccia.

Una volta realizzato, l'Eacop sarà la più grande pipeline riscaldata al mondo. Con i suoi 1.443 chilometri di tubature taglierà in due l'Uganda, partendo dal distretto di Hoima, e la Tanzania, dove terminerà la sua corsa nel porto di Tanga.

A rischio altissimo la riserva naturale ugandese delle cascate Murchison, nei cui pressi sarà estratto l'oro nero per una produzione a pieno regime di ben 216 mila barili al giorno. Ma tutta l'area del lago Alberto è in pericolo.

I principali giacimenti sono due: Kingfisher, gestito dalla China national offshore oil corporation ltd (Cnooc ltd), e il Tilenja, in capo alla francese Total.

Risarcire le comunità

Eacop è ancora in una fase di sviluppo. Sono in corso le prospezioni petrolifere, ma non è stato ancora posato un tubo. Ciò non toglie che sia in atto la fase più cruciale dal punto di vista delle

compagnie, con le compensazioni da pagare alle comunità locali che dovranno cedere le terre dove passerà l'oleodotto.

Sul campo la situazione è molto tesa, come abbiamo compreso parlando attraverso una piattaforma online con alcuni attivisti e attiviste.

I nostri interlocutori ci hanno espressamente chiesto di non menzionare i loro nomi e quelli delle organizzazioni di cui fanno parte, per non mettere a rischio sé stessi e altre persone coinvolte nel fronte anti Eacop. Già in questa fase la repressione dei governi locali è durissima. Negli ultimi giorni sono stati arrestati sei attivisti, rilasciati solo dopo 72 ore e una forte pressione delle organizzazioni internazionali che conducono campagne sul progetto. Ma la scorsa primavera anche una giornalista italiana, Federica Marsi, era stata fermata mentre, con l'attivista Maxwell Atuhura, si stava recando a incontrare le comunità di Buliisa, in Uganda. La presenza di forze di sicurezza pubbliche e private è in crescita esponenziale nelle aree oggetto di interventi infrastrutturali.

Come accennato, il nodo del contendere è quello dei risarcimenti da distribuire alle comunità, perché le somme di denaro offerto, a detta degli attivisti, sono inadeguate e solo per una parte degli appezzamenti di terreno. Si arriverà al paradosso che numerosi contadini non avranno accesso a parte delle loro terre perché saranno divise dalle tubature. Un "inconveniente" che

non sembra suscitare le preoccupazioni del consorzio costruttore, che però ha già chiesto ai diretti interessati di smettere di impiegare le terre di loro proprietà. Quindi le prime ricadute dell'opera, sebbene ancora sulla carta, ci sono di fatto già state. Il potere negoziale delle comunità è ridotto al minimo, per ora chi non vuole desistere si rifiuta di comunicare gli estremi bancari dove dovrebbero essere trasferiti gli importi relativi alle compensazioni. A fare il lavoro "sul campo" per conto di Cnooc e Total ci pensa la società locale Atacama, composta quasi esclusivamente da ex funzionari governativi, e già accusata da più parti di numerose violazioni dei diritti umani.

Dal 2018 a oggi

Dal 2018, quando è iniziata la gestazione dell'Eacop, fino a oggi, le informazioni fornite sia dalle compagnie che dai governi sono ridotte all'osso, ci spiegano gli attivisti. Un'opacità che non fa che penalizzare ulteriormente la popolazione locale. Tuttavia, anche il poco denaro che dovrebbe essere pagato rischia di avere un effetto negativo sugli equilibri dell'area. Le donne, ci dicono, sono quelle che lavorano di più la terra. Qualora questa dovesse venire a mancare in maniera definitiva si ritroverebbero fortemente penalizzate, con il pericolo di essere abbandonate dai mariti, i quali come proprietari saranno gli unici destinatari delle compensazioni.

Uno sconquasso sociale di cui nessuno tiene conto, né i promotori del progetto, né i finanziatori.

L'opera costerà almeno 3,5 miliardi di dollari. La buona notizia sul fronte italiano è che la banca italiana UniCredit ha già fatto sapere di non voler sostenere Eacop, la cattiva è che ci sarà lo stesso un pesante tocco di tricolore. Saipem e Nuovo Pignone parteciperanno alla costruzione della raffineria, mentre anche Bonatti sarà probabilmente destinataria di una commessa, da capire se anch'essa sul fronte estrattivo o — peggio ancora — per la posatura dei tubi, suo core business. Il tutto rischia di essere garantito da Sace, agenzia pubblica di credito all'esportazione, vista la partecipazione delle società italiane, come rivelato durante la puntata di Presadiretta "Petrolio, il tempo perduto". Insomma, soldi pubblici per l'ennesimo scempio ambientale nel continente africano.

Questa intricata vicenda deve varcare il più possibile i confini africani. È quanto chiedono gli attivisti, che durante la conversazione con noi lanciano un grido d'aiuto, affinché il pubblico europeo si interessi della vicenda e denunci il più possibile la condotta dei governi locali. Squarciare il silenzio che avvolge la storia dell'Eacop è un primo passo per provare a bloccare l'opera, che anche in termini di effetti nefasti sul clima si preannuncia tra le peggiori dei prossimi anni.



**Una volta
realizzato,
l'Eacop sarà la
più grande
pipeline
riscaldata al
mondo con i
suoi 1.443
chilometri di
tubature**

FOTO AP

